

20 Aprile 1965.

# L'ARTE "CONVERGENTE",

La teoria teologica del gesuita Pierre Teilhard de Chardin ha ispirato Emilio Culiati, un pittore friulano che espone a Milano i propri quadri

La discutibile e molto discussa teoria scientifica e fantasia teologica di Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955) ha scosso, ha commosso, ha ispirato alcuni intellettuali nel Friuli; principalmente il triestino Emilio Culiati pittore e medico, che si è fatto del gesuita francese un confermatore, una specie di malleavatore per il proprio paesismo rurale ormai abbastanza conosciuto e ben apprezzato dopo numerose mostre nel Veneto, qui a Milano e in tutta Italia. Il gesuita proibito dal Sant'Uffizio — a dir vero sconsigliato appena e con estrema tolleranza — diventa così il patrono di artisti provinciali eppure, forse data appunto la loro provincialità e *terrestrità*, pieni di fervore rivoluzionario, no: evolutionario.

Rivoluzionari non potrebbero essere con intiera, libera foga perché, se visto con magari benigna prudenza dal cattolicesimo ufficiale, Teilhard è visto dagli scienziati liberi soltanto con deferenza verso il paleontologo, e dai rivoluzionari ufficiali è però visto con ovvia diffidenza verso il razionalista, e non ignaro di marxismo, che tuttavia resta sempre cattolico o sale financo al misticismo. Teilhard può servire ai comunisti, ma la sua meta suprema è comunicativa per modo di dire se c'entra la comunione cristiana eccetera.

Il medesimo Culiati è autore di parecchi fogli e opuscoli e di proclami, o programmi, circa la « convergenza evolutivistica », e anzi circa una « messa a fuoco » da parte degli artisti di una « corrispondenza fra le umane tendenze spirituali-intellettuali e la visione scientifica di Teilhard ». Quindi propone « un'arte di convergenza » fondata sulla « effettiva validità

di attribuire un ordine biologico a certi segni dello spirito, quali », ecco, « la convergenza, o il fine di una comune coscienza risolutrice data dal 'più essere'... ».

Gli scritti di Culiati, e di suoi amici, abbondanti e insistenti, appaiono entusiastici, caldi, sinceri, ma al tempo stesso oscuri. Sarà meglio, per chi desideri approfondire l'argomento, consultare questi libri: *Introduzione a Teilhard de Chardin* di N. M. Wildiers, Bompiani, 1963; *Il Gesuita proibito* di Giancarlo Vi-gorelli ossia *Vita e opere di P. Teilhard de Chardin*. Il Saggiatore, 1963; *Pierre Teilhard de Chardin, il pensiero, l'originalità, il messaggio* di Ferdinando Ormea, Contessa, 1963.

Dalle letture dirette, chiunque sia capace d'intendere un poco il linguaggio — piuttosto facile — e scientifico e filosofico e teologico e sociologico e moralistico, ricaverà presto idee precise. Riassumiamole intanto grosso modo. Conciliazione fra scienza, diciamo pure, positivista e fede religiosa, fra esperienza e conoscenza scientifica e divina rivelazione, grazie a un dogmatico concetto di « convergenza evolutivistica » per cui la materia, il caos, porterebbe già in sé un grado di coscienza e per cui si dovrebbe credere a Dio non come al creatore dal caos, dal nulla, del mondo con gli esseri viventi e anzi dell'universo, ma come al punto d'arrivo dell'evoluzione e quindi come a « suprema unità », a suprema contemplazione e felicità attraverso l'amore, attraverso la carità cristiana.

Si tratta di un tentativo per conciliare scienza e fede, va bene, di una proposta per rendere naturale e biologicamente regolare il soprannaturale, e dunque per sminuire la trascenden-

za divina: adoreremo non il Creatore, ma una sorta di guida o duce, o di *élan vital*, con — al crescente ritmo stringente dell'evoluzione — un felice annullarsi dell'individuo nella collettività, in un genere umano superiore, supremo, tutto naturale e tutto divino e che obbedisca ai precetti del Cristo.

Nobile, candido desiderio quello di conciliare scienza e fede. Ne sentiamo però proprio bisogno? Risultato inevitabile è che otterremmo non una scienza religiosa, ma invece una fede scientifica, mostruosità che ogni scienziato serio respinge. Eppoi, chi prova e garantisce che nella materia sia già insito un primo grado di coscienza? o ce lo buttò qualcuno? o come ci casò?

Quale scientifico esperimento può assicurare non solo che la materia ha già un grado di coscienza, ma che inoltre converge verso un centro e, dopo tutto, divino? Tanto vale supporre il contrario. La scienza ha valore quotidiano, transitorio, valore di movimento, di correzione, di aggiunta, di scoperta e non di creazione: come può convincerci che la materia tenda e salga verso l'Alto, o verso il Centro che sia, e che miri già da sé, anche fisicamente, naturalmente, biologicamente, alla Suprema Unità d'Amore? E che importerebbe se l'unione e fusione fra materia e spirito, Dio, avvenisse dal basso verso l'Alto e non dall'Alto verso il basso? Moltissimo: ripetiamo: diminuzione di Dio, vale a dire, con logica: annullamento di Dio.

A Teilhard piace più la salita dal basso, e perché? Perché gli pare più bella, perché obbedisce a una specie di artistico formalismo e simbolismo. Arte e arte, forma e forma, simbolo e simbolo, poesia e poesia, val-

meglio allora rileggersi Dante. (Quanto a Gesù Cristo, il gesuita scienziato gli conferisce una « terza natura » né umana né questo è un punto davvero poco cattolico). In sostanza — fra altre diverse e contrarie assimilazioni — ciò che di meglio resiste in Teilhard esiste già prima in Bergson. E alla fine bisogna ammettere che il nostro padre appartenga pure al solito mito e all'esercito dell'originalità moderna, cioè dell'inversione, cioè del materialistico rovesciamento di tutti i valori e della rivoluzione generale, universale. (Rivoluzione... E dunque l'evoluzione?).

Ieri da Dio alla materia, alla vita, all'uomo. Oggi da una materia-energia-coscienza-vita all'uomo, alla convergenza, al divino generale, a Dio.

...

Ed Emilio Culiati espone ora nel « ridotto » della Galleria Gian Ferrari — via Gesù, 19 — insieme con l'amico suo Ugo Canci Magnano, udinese; e hanno inaugurato la mostra con un discorso del dottor Marcello De Stefano sui « Punti programmatici per un'arte di convergenza », tema che l'oratore riprenderà nella relazione su « Teilhard de Chardin: una base scientifica per una visione estetica » al Symposium promosso dalla Fondazione Carlo Erba, e che sarà sostenuto da vari relatori, sul « Pensiero di Teilhard de Chardin, l'arte e la medicina ».

Culiati, preso com'è dall'idea dell'amato gesuita che tutto ciò che sale converge, preso dall'idea di una materia non inerente né caotica ma germinante per la coscienza che spinge a salire verso la suprema unità, una materia satura di naturale vita che converge verso Dio, preso dal principio del « rico-

noscimento della terra », del « ricupero della terrestrità », e così della figura umana, dipinge con materia arida, terrosa, a grumi, o pezzi di pianura o lenti colli, o brulli o germoidivina, ma « cosmica »; e anche glianti, o deserti sotto bianco, unito cielo o con una rude sola figura umana o con qualche umile animale: e ogni cosa, pianta, animale, uomo, sa di terra, è di terra, della stessa materia, in un duro senso della materia che diventa natura e dalla quale spunta, cresce, converge la vita.

Molto simbolismo dunque in tal pittura, evolutivistica-religiosa-socialistica; e talvolta vien certo da pensare alla terrestrità, alle onde di terra e di cielo e alla pietà terrena, sociale, religiosa di Van Gogh. Poco convincenti i collage-accumulazioni-assemblages combinati in candida e tardiva polemica contro i critici nemici della figura e in genere della realtà o « terrestrità ».

L'evoluzione creatrice, l'energia spirituale, lo slancio dinamico etico-religioso di Bergson e di Teilhard pare che interessino un po' meno a Canci Magnano. Che, effettivamente, dipinge con programma assai meno palese e con molto meno simbolo; senza darsi gran pensiero, diremmo, del Dio aiutato e raggiunto dal basso invece che accolto dall'alto, della convergenza d'ogni linea a un centro cristiano e divino oppure dell'unica, tradizionale retta fra Dio lassù e la materia, la natura, la terra, l'uomo e il Cristo quaggiù. Anche lui sembra un « terrestre », un rurale, un abbastanza rude rustico, ma con materia, con terra più lì scia e molle, più umida, con maggior gusto della pittura il bera.

Leonardo Borgese